



Nick Nolte in una scena di «U-Turn» di Stone. A destra, ancora l'attore americano in «Cape Fear»

Un «manzo»? No, un ganzo

Un autorevole critico italiano, qualche anno fa, lo definì «un manzo», e scrisse che ne aveva pure l'espressività. Ma chissà che nel frattempo non abbia cambiato idea su Nick Nolte. Perché nella sua lunga carriera, l'attore ha dimostrato di non essere solo un ex campione di baseball passato al cinema in virtù del suo notevole fisico. Biondo, alto, il viso da amabile canaglia o da eroe perdente, Nolte in realtà è un interprete colto e scrupoloso. Non a caso viene dalla scuola di recitazione di Stella Adler e a teatro si fece l'ossa, anche se il successo venne dalla televisione. In molti lo ricorderanno boxeur onesto e generoso nella miniserie «Il ricco e il povero», dove era il fratello «povero», opposto all'arrogante Peter Strauss. Fu allora, sul finire degli anni Settanta, che questo ragazzo di Omaha, Nebraska, politicamente cresciuto a sinistra, fu «catturato» dal cinema per parti da duro. Un misto di Robert Mitchum e Kris Kristofferson. Chi ha la memoria lunga, lo ricorderà veterano del Vietnam intriso di cultura hippie nello struggente «I

guerrieri dell'inferno» di Karel Reisz, o dolorante campione di football americano nei «Mastini del Dallas» di Ted Kotcheff. Ha la faccia da buono, e infatti Roger Spottiswoode gli affidò la parte del fotoreporter Usa che si schiera con i sandinisti di «Sotto tiro», mentre Walter Hill lo assunse due volte accanto a Eddie Murphy per interpretare lo sbirro roccioso di «48 ore» e Martin Scorsese lo vuole come padre di famiglia nel remake del «Promontorio della paura»; ma all'occorrenza Nolte sa sfoderare registri più ambigui, come attesta lo fortunato «Terzo grado» di Lunet. Alla famiglia dei «cattivi» appartiene anche il ricco incestuoso Jake McKenna impersonato nel recente «U-Turn» di Oliver Stone, un autentico figlio di puttana che Nolte si diverte a cesellare in amicizia senza timore di alienarsi la simpatia dei suoi fans, pronto subito dopo a finanziare in veste di produttore il ritorno al cinema dello sfortunato Paul Schrader con l'ulcerato «Affliction». Come a dire: non si vive di solo Hollywood. [Michele Anselmi]

L'attore americano, a Milano per i Telegatti, parla di sé, del suo cinema e di politica

Nolte, il pacifista con la faccia da duro

MILANO. È nato a Omaha nel 1941. È biondo, alto, ma non così imponente come appare in certi film. A vent'anni un tribunale lo ha condannato a ben 25 anni di carcere, che per fortuna non ha dovuto scontare. Ma non pensate al cliché hollywoodiano dello sbandato girovago e manesco che ha fatto mille mestieri prima di diventare attore. Attore lo è diventato da giovanissimo per una scelta che ancora lo motiva. Ma sentiamo come si racconta lui, Nick Nolte, giunto a Milano per la dimenticabile cerimonia dei Telegatti che consegnerà stasera (domani per la tv) al vincitore della categoria «intrattenimento con ospiti». Occasione buona per far parlare uno degli attori americani più interessanti, che si definisce di origine «scotese, tedesca, inglese e francese, ma con un cognome quasi italiano». Come dire europeo al 100%.

Signor Nolte, che cosa ci può anticipare sul suo nuovo film, «Night Watch», che in Italia non è ancora arrivato?

«È il remake di un film danese. Io interpreto il ruolo di un ispettore... ma forse non dovrei dirlo».

Ma, visto che è un remake...

«È vero. Allora diciamo che l'ispettore è il serial-killer e tutta la storia si svolge in un obitorio. La pellicola è stata rimontata completamente e ne è uscito un lavoro pessimo. Ero preoccupato che potessero togliere al film tutta la sensibilità europea ed è proprio quello che hanno fatto. Il remake di «Cape Fear» è stato un'altra cosa: era un film che si prestava a fare qualcosa di diverso, non necessariamente migliore».

Lei sa di essere uno dei pochi de-

gni eredi della scuola di Robert Mitchum, cioè dei duri minati dall'ironia?

«Mitchum l'ho conosciuto, ma non mi sono mai visto in lui. Anzi, non mi sono mai visto come duro e non sono mai stato sfruttato dalle major del cinema in questo ruolo. È chiaro che gli studios cercano di sfruttare gli attori facendo ripetere sempre lo stesso ruolo. Temono che, se l'interprete cambia, dovranno inventare un nuovo pubblico per lui e preferiscono andare sul sicuro. Ma tocca agli attori trovare vie per sfuggire a questa logica. Io non mi sono mai ispirato ad altri attori, anche se alcuni li ho ammirati molto, come Mitchum o Katharine Hepburn o James Coburn o Albert Finney. La mia spinta è stata personale, quasi un senso di necessità interiore. Sulle tavole del palcoscenico mi sono sentito a casa, come capita raramente nel mondo in cui viviamo».

E quando ha capito di essere un attore?

«Quando andavo ancora a scuola un amico mi chiese di accompagnarlo per assistere a una produzione in cui lavoravo. Ho sentito il desiderio di entrare in quel settore e dopo di allora ho lavorato per 14 anni in teatro».

È vero che a vent'anni ha avuto guai seri con la giustizia?

«Sì. Era durante la guerra del Vietnam. Io falsificavo le cartoline pre-

setto. Allora i diciottenni venivano tutti richiamati e noi cambiavamo le date sulle cartoline per evitare le partenze. Davamo molti problemi alla burocrazia. Venni arrestato, processato e condannato a 25 anni di carcere e 75.000 dollari di multa. Per fortuna quel genere di condanne non sono poi state eseguite. La nostra opposizione alla guerra si basava sui principi del processo di Norimberga e sul diritto di disobbedire

sanguinosa di questo secolo».

E che cosa pensa dell'embargo contro Cuba o l'Iraq?

«È stupido».

È vero che per «U-Turn» lei ha accettato un cachet molto basso, inamicizia?

«È quello che faccio sempre. È l'unico modo per girare film indipendenti, all'interno dei quali si può lavorare più liberamente. Facciamo film con budget di 6 milioni di dollari. Il mio amico Eddie Murphy una volta mi disse che voleva anche lui recitare in pellicole d'autore, ma gli ho risposto che doveva rinunciare al suo cachet, visto che solo quello era superiore al costo totale del film».

Come giudica il cinema attuale e i nuovi divi?

«Sono annoiato dei film con gli effetti speciali. Qualsiasi cosa nuova va bene per me. Per quanto riguarda i giovani attori, bisogna riconoscere che è quasi impossibile per loro dire di no. Leonardo Di Caprio prende ora 20 milioni di dollari a film. È difficile consigliargli di rifiutare. D'altra parte gli studios sono interessati a lui solo finché fa vendere. È invece nel suo interesse di attore cambiare, evolversi, imparare. I film delle major non sono i più adatti per questo. Anzi, siccome si rivolgono a un pubblico adolescente, ripropongono caratteri fissi e questa non è la strada per migliorare».

Lei ha mai recitato nel ruolo di Amleto quando faceva teatro? E sa cantare e ballare?

«La risposta è no, no».

E conosce i programmi che dovranno premiare col telegatto?

«No, ma forse è meglio così».

Maria Novella Oppo



Il Vietnam
«Quando ero giovane rischiai il carcere perché falsificavo le cartoline militari. Era una guerra immorale»

a un ordine immorale. Era una guerra immorale e per questo ci siamo opposti».

Oggi per che cosa sarebbe disposto a combattere?

«Dipende sempre dalla scelta morale».

Parliamo, per esempio, dell'Iraq e delle possibilità di guerra contro quel paese.

«Avrei difficoltà ad esprimermi su questo conflitto. La guerra è un'istituzione vecchia e difficile da cancellare. Coloro di noi che non hanno mai ucciso si possono considerare fortunati, considerando la storia

DANZA

La coreografia al festival di Grassina

«Piume» in forma di balletto Un capolavoro che farà scuola

Lo spettacolo di Rossi, Mirandola e Sandroni rappresenterà l'Italia alla Biennale di Lione. Meritatamente. Perché sa unire stile, poesia, abilità e gag comiche.

Aykroyd canta per Fazio con Berti & Brosio

ROMA. Stamattina incontrerà la stampa per promuovere il suo nuovo film, quel «Blues Brothers 2000» diretto nuovamente da John Landis, nel quale diciotto anni dopo reindossa la divisa d'ordinanza di Elwood Blues. Ma ieri pomeriggio Dan Aykroyd ha accettato volentieri di prendersi in giro partecipando a una jam session al Big Mama di Roma (locale cult specializzato in blues e dintorni) ripresa dalle telecamere di Fabio Fazio. Di più, l'attore-cantante canadese si è esibito addirittura in trio con Orietta Berti e Paolo Brosio, producendosi in una versione non proprio travolgente di «Everybody Needs Somebody» e di «Sweet Home Chicago». Maglietta a maniche corte, lobbia in testa e occhiali scuri, Aykroyd è apparso nuovamente appesantito nel fisico, ma sempre spiritoso e sorridente. Del resto, il seguito di «Blues Brothers» non ha funzionato, sul piano commerciale, in America; per cui il mercato europeo, dopo la «prima» al prossimo festival di Cannes, diventa una risorsa importante per riequilibrare i costi del film, che vedremo in Italia dal prossimo 22 maggio. Di «Blues Brothers 2000», Aykroyd è non solo interprete, ma anche sceneggiatore e produttore.

GRASSINA (FI). Cosa c'è di più bello di una tiepida giornata di primavera nella natura, di una brezza leggera che solleva le gonne di delicate fanciulle in fiore, dello svolazzare di una farfalla che guida il filo illogico dei nostri pensieri? «Piume» di Giorgio Rossi, Vasco Mirandola e Simone Sandroni è uno spettacolo che riesce a restituire proprio queste sensazioni impalpabili, modulando e incastrando i segni misteriosi e ambigui di una danza morbida e dolce, ironica e farcita di molte parole, in un'impaginazione coreografica da delicato cabaret inneggiante alla vita, alla primavera, alla gioia talvolta ferita da piccole lance di passeggera melanconia.

Applaudito dal pubblico della Piattaforma toscana della danza contemporanea 1998, a Grassina (per il festival «Danza Primavera»), «Piume», che ora merita il titolo di miglior spettacolo di danza contemporanea dell'anno, sarà presentato, nel settembre prossimo, come unico portabandiera italiano, alla Biennale di Lione: la vetrina più importante e imponente della danza in Europa. Per Giorgio Rossi, Vasco Mirandola, Simone Sandroni, gli autori ma anche performer e danzatori della pièce, e per le loro brave partners (Valentina Buldrini, Claudia Monti, Anja Rottegerkamp), l'ospitalità francese potrebbe equivalere a un lancio su scala internazionale. Un lancio meritissimo, visto che Giorgio Rossi (presumibile coreografo nel sestetto), spicca tra i protagonisti del nostro teatro di danza, per il suo fascino funambolico, per il suo essere un intelligente clown della danza, per la sua leggiadra comicità, sempre poetica, messa a fuoco, specie dall'assolo «Balocco» in poi, in spettacoli metafisici come il magrittiano «Sul coraggio. Pasatua che va alla fontana, o di disincantato intrattenimento come appunto «Piume».

Qui tutto comincia su di un palcoscenico apparentemente nudo, in realtà baciato da luci calde e nette (giallo solare, blu-notte esotica, bianco sparato come una car-

ta da fumetto) e tagliato sul fondo da uno parapetto che consente anche ai sei danzatori-performer di sfilare in orizzontale come fossero burattini. Un primo interprete in giacca e gonnari-sari orientale inizia a raccontare di come si può disegnare un uccello.

Ma la paradossale descrizione, è subito distratta da due ninfette in giallo che offrono una danza dondolante e leggera come una carezza. Non meno dondolante e sinuoso è il movimento dei loro due partner in bianco (Sandroni e lo stesso Rossi) a cui un pizzico di imbranata gogliardia serve a colorire reiterati corteggiamenti che vanno a vuoto. Come quando Rossi viene trafitto, nel costato, da una serie di fiori bianchi mentre la sua bella ninfa fugge più o meno scandalizzata.

Al gruppo piace lavorare sugli stereotipi bucolici, sul melodramma, sulle pose roventi da «tango e bacio per l'eternità» che fanno montare l'ilarità. Una delle canzoni più struggenti delle nostre nonne, «Ma l'amore no», è il motivo di una sovrapposizione di immagini (due innamorati si baciano e due corde tirano i lunghi capelli di due ninfette), capace di spiegare la modalità compositiva dell'impalpabile spettacolo. Si è lavorato sull'accumulo di improvvisazioni, di gag comiche e fragili ritture del ritmo narrativo, conseguenti a un preliminare testo poetico dedicato a «piume che possono arrivare in qualsiasi momento a fare il solletico con gli occhi».

Solo un gruppo di affiatati compagni d'avventura saprebbe trasformare l'esile traccia in teatro. Ma Giorgio Rossi e compagni si sono impadroniti del tempismo della Commedia dell'arte e hanno creato una danza che va oltre la danza e scompagina i generi, inseguendo lo svolazzare di una piuma. O l'idea di una filastrocconensense per bambini che sono diventati (ma lo saranno mai per davvero?) adulti.

Marinella Guatterini



SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

da lunedì a sabato
alle 17.30



IVANO FOSSATI
con il suo nuovo album
CANZONI A RACCOLTA
TIME AND SILENCE



SU CD E MC
COLUMBIA
Sony Music

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
TROVI TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706-707 DI

